



Uniti e liberi guardiamo al futuro orgogliosi della nostra storia.

I ragazzi della Scuola Secondaria

di 1° grado

San Mango d'Aquino

Buon anniversario Italia



1861-2011

È una storia di tempi lontani, di fatti successi centocinquant'anni fa, ma è diventata anche la nostra storia. Oggi noi viviamo in un Paese unito. Sono Italiani gli abitanti dell'Umbria come quelli della Sicilia o del Veneto. Un tempo invece non era così, una serie di frontiere e di posti di blocco rendeva estranei i Toscani agli Emiliani, i Lombardi ai Piemontesi, i Marchigiani ai Pugliesi. Fino al 1861 infatti l'Italia era divisa in sette Stati, spesso governati da sovrani stranieri. Furono uomini e donne che vissero nel secolo scorso ad operare perché l'Italia diventasse un'unica nazione e ciò avvenne attraverso una serie di anni in cui guerre, lotte e sacrifici, sconfitte e vittorie prepararono e attuarono il nostro Risorgimento. Furono eroi come Garibaldi, Mazzini, Ciro Menotti che risvegliarono gli Italiani agli ideali di libertà e di unità o scrittori come Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio, Ippolito Nievo, Edmondo de Amicis che con le loro opere riuscirono a formare la coscienza nazionale degli Italiani. Ma oltre agli uomini e alle donne del Risorgimento, la storia d'Italia è stata fatta anche da altri eventi e da altri personaggi che hanno contribuito a creare un'identità nazionale.

Il 17 marzo 2011 si festeggiano i 150 anni dell'unità nazionale, speriamo che la ricorrenza possa rendere l'evento un'utile occasione per sentirci di più Italiani.

È proprio la riscoperta della nostra identità nazionale, di quel particolare legame di solidarietà tra quanti abitano nelle numerose regioni che dal Sud al Nord formano l'Italia, ad aprirci verso le prospettive del vivere comune.

L'identità nazionale è in fondo il collante che tiene unite, come in un mosaico le tessere variopinte delle diverse realtà regionali che costituiscono la nostra Penisola. Solo non dimenticando le radici, il locale, è davvero possibile aprirci al mondo, al globale che oggi è prospettiva imprescindibile.

Classe III A- Scuola Secondaria di I grado
San Mango d'Aquino

AMIAMO LA NOSTRA PATRIA PERCHE'...



La **patria** è la fede della patria. Dio che creandola sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, l'Alpi e il mare. Dalla cerchia immensa dell'Alpi, simili alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue gioaie che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamarono Mare Nostro. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa in quel mare: Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia.

(G. Mazzini)

LA LINEA DEL TEMPO

	Nasce a Milano "Il conciliatore" 1818		Moti insurrezionali 1821		Moti insurrezionali 1831		Un altro anno di fallimenti insurrezionali 1834	
1815 Il congresso di Vienna divide l'Italia		1820 Rivolta nel Regno delle due Sicilie		1830 Una nuova primavera europea		1833 Repressione contro la Giovine Italia		1839 Napoli inaugurata la ferrovia Napoli-Portici

"Il Nabucco" trionfa alla Scala 1842		E' papa Giovanni Maria Mastai Ferretti: Pio IX 1846		Abdicazione di Carlo Alberto 1849		Ascesa di Cavour 1852		Rottura delle relazioni diplomatiche 1857
	1844 sacrificio dei fratelli Bandiera		1848 Insurrezioni e prima guerra d'Indipendenza		1850 Garibaldi in esilio a New York		1855 Guerra di Crimea e apertura dei giochi diplomatici europei	

	Seconda Guerra di Indipendenza 1859		Proclamazione del Regno d'Italia e brigantaggio 1861			Terza Guerra d'Indipendenza 1866	
1858 Fallito attentato a Napoleone III		1860 Spedizione dei Mille e annessione del Regno delle due Sicilie		1862 Giuseppe Garibaldi ferito in Aspromonte	1864 Accordo tra Italia e Francia per ritiro dei francesi da Roma		1870 Roma capitale italiana

TRICOLORE



"Il passato e il futuro ci uniscono"

La bandiera italiana è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni, così come è definita dall'articolo 12 della Costituzione della Repubblica Italiana del 27 dicembre 1947, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 298, edizione straordinaria, del 27 dicembre 1947. Il 7 gennaio la stessa bandiera è protagonista della giornata nazionale della bandiera, istituita dalla legge n° 671 del 31 dicembre 1996.

Come ogni bandiera del mondo, la bandiera italiana non è nata per caso. Infatti esistono vari motivi per cui essa è com'è definita dalla Costituzione: il verde, il bianco e il rosso erano presenti nelle bandiere dei più importanti Stati Italiani; il verde simboleggia la speranza, a lungo coltivata e spesso delusa durante l'Ottocento, in un'Italia unita e libera, e la macchia mediterranea, fondamentale elemento del paesaggio italiano; il bianco simboleggia la fede cattolica, professata dalla stragrande maggioranza degli Italiani, e le Alpi, famose per i loro ghiacciai; il rosso ricorda il sangue sparso per l'Unità d'Italia; questi tre colori, inoltre, erano già noti ai tempi di Dante Alighieri, e lo si vede nella

sua *Commedia*, come simboli delle tre virtù teologali: verde-speranza; bianco-fede; rosso-carità; i tre colori sono stati disposti a bande verticali di eguale spessore perché tale motivo ricorda la Rivoluzione Francese (è infatti lo schema della Bandiera della Francia) e di conseguenza gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità.

Padre del tricolore è considerato Giuseppe Compagnoni, anche se forse i primi a ideare l'accostamento dei colori della bandiera nazionale erano stati due patrioti e studenti dell'Università di Bologna, Luigi Zamboni, nato del capoluogo emiliano, e Giovanni Battista de Rolandis, originario di Castell'Alfero (Asti), che nell'autunno del 1794 unirono il bianco e il rosso delle rispettive città al verde, colore della speranza. Si erano prefissi di organizzare una rivoluzione per ridare al Comune di Bologna l'antica indipendenza perduta con la sudditanza agli Stati della Chiesa. La sommossa, nella notte del 13 dicembre, fallì e i due studenti furono scoperti e catturati dalla polizia pontificia, insieme ad altri cittadini.

Il tricolore italiano è decretato il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia come bandiera della Repubblica Cispadana, proposto da Giuseppe Compagnoni. Il 27 dicembre 1796, si riunì, a Reggio nell'Emilia, il Congresso Cispadano, per decretare la nascita della Repubblica Cispadana, che comprendeva i territori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. L'assemblea si componeva di 110 delegati, sotto la presidenza del ferrarese Carlo Facci. *Trascrizione del Verbale della riunione del 7 gennaio 1797 ... Sempre Compagnoni fa mozione che lo stemma della Repubblica sia innalzato in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo Stemma della Sovranità. Decretato. Fa pure mozione che si renda Universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori, Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Viene decretato. Fa un'altra mozione, che alla testa di tutti gli atti pubblici si ponga L'intestatura - Repubblica Cispadana una ed indivisibile -. Si decreta pure questo. Dietro ad altra mozione di Compagnoni dopo qualche discussione, si decreta che l'Era della Repubblica Cispadana incominci dal primo giorno di gennaio del corrente anno 1797, e che questo si chiami Anno I° della Repubblica Cispadana da segnarsi in tutti gli atti pubblici. ... Nella seduta del 21 gennaio, tenutasi a Modena dove, nel frattempo, erano stati spostati i lavori del congresso: ...confermando le*

delibere di precedenti adunanze - decretò vessillo di Stato il Tricolore - per virtù d'uomini e di tempi - fatto simbolo dell'unità indissolubile della Nazione... I colori della bandiera italiana derivano da quelli in uso a Bologna al momento dell'invasione napoleonica. La bandiera bianca con croce rossa, vessillo della città, ha origine ancor prima delle Crociate e rappresenta l'autonomia comunale. Sull'onda della centralità economica e del prestigio politico di Milano, fu rapidamente adottata da numerose altre città del Nord, tra cui Genova la quale, potenza marinara, la diffuse anche in Europa, e in particolare in Inghilterra. Lo sfondo bianco fu inoltre presente anche nelle bandiere del Granducato di Toscana e del Regno delle Due Sicilie, mentre il rosso caratterizzò le bandiere della Repubblica di Venezia e dello Stato pontificio. Di poco più tarda è l'adozione del verde, colore che campeggiava negli stemmi araldici della famiglia ducale dei Visconti, e poi di quella degli Sforza. La genesi regale dei colori nazionali era comune in Europa, avendo dato origine ad esempio al blu francese (Capetingi), al rosso inglese (Lancaster) e al bianco tedesco (Asburgo). Essendo il capoluogo lombardo la sede del formale Regno d'Italia, i suoi Signori godevano di un particolare prestigio sui regnanti dei restanti ducati italiani, e il simbolismo del colore verde travalicò così facilmente gli angusti confini del Ducato di Milano.

“Il bianco l'è la fè che ci incatena
Il rosso l'allegria dei nostri cuori
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stesso alimentai i freschi umori.”
(G. Niccolini)

Fratelli d'Italia

Allegro moderato

Musical score for the first part of the song, 'Allegro moderato'. It consists of four staves of music in G major, 4/4 time. The lyrics are: 'Fra - tel - li d' - ta - lia, l' - ta - lia s'è de - sta: del - l'el - mo di Sci - pio s'è cin - ta la te - sta. Do - v'è la vit - to - ria? Le por - ga la chio - ma, che schia - va di Ro - ma Id - dio la cre - ò!' Chords are indicated above the notes: Sol, Re7, Sol, Re7, Sol, Re7, Sol, Si7, Mim, Si7, Mi, Re7, Sol, Re7, Sol.

Fra - tel - li d' - ta - lia, l' - ta - lia s'è de - sta: del -
6 l'el - mo di Sci - pio s'è cin - ta la te - sta. Do - v'è la vit
11 to - ria? Le por - ga la chio - ma, che schia - va di
15 Ro - ma Id - dio la cre - ò!

Più mosso

Musical score for the second part of the song, 'Più mosso'. It consists of four staves of music in G major, 4/4 time. The lyrics are: 'Fra - tel - li d' - ta - lia, l' - ta - lia s'è de - sta: del - l'el - mo di Sci - pio s'è cin - ta la te - sta. Do - v'è la vit - to - ria? Le por - ga la chio - ma che schia - va di Ro - ma Id - dio la cre - ò! Strin - giam - ci a co - or - te siam pron - ti al - la mor - te, siam pron - ti al - la mor - te; l' - ta - lia chia - mò! Strin - giam - ci a co - or - te, siam pron - ti al - la mor - te, siam pron - ti al - la mor - te; l' - ta - lia chia - mò!' Chords are indicated above the notes: Do, cresc., Sol, pp, cresc., f, Do, p, Lam, Mim7, Lam, Mi7, cresc., Do, f, Fa, cresc., ff, Do, Sol7, Do.

19 Fra - tel - li d' - ta - lia, l' - ta - lia s'è de - sta: del - l'el - mo di Sci - pio s'è cin - ta la
23 te - sta. Do - v'è la vit - to - ria? Le por - ga la chio - ma che schia - va di
26 Ro - ma Id - dio la cre - ò! Strin - giam - ci a co - or - te siam pron - ti al - la
29 mor - te, siam pron - ti al - la mor - te; l' - ta - lia chia - mò! Strin - giam - ci a co -
32 - or - te, siam pron - ti al - la mor - te, siam pron - ti al - la mor - te; l' - ta - lia chia - mò!

Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.
*Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popoli,
perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
*Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Uniamoci, uniamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti, per Dio,

chi vincer ci può?
*Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
*Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!*

PARAFRASI

Fratelli d'Italia, L'Italia si è svegliata
Si è messa l'elmetto in testa
Dov'è la Vittoria? venga qua dalla parte italiana.
Perché Dio ha voluto che Roma vincesse sempre.

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

Noi siamo da secoli umiliati e sfottuti.
Perché non siamo un popolo, perché siamo divisi
Ci raccolga una sola bandiera, una speranza.
Di unirci assieme è già suonata l'ora.

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

Uniamoci, diamoci da fare, l'unione e l'amore
Fanno vedere ai popoli le vie del Signore.
Giuriamo di liberare il suolo dove siamo nati
Se siamo uniti (per Dio!) chi ci può vincere?

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

Da nord a sud ovunque è battaglia (contro l'invasore)
Ogni uomo ha il coraggio e la forza di Ferruccio
(Francesco Ferrucci).

Tutti i bambini in Italia sono come Balilla
Il suono di ogni tromba suonò la carica.

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

le spade di chi si è venduto sono loffie e si piegano subito.
L'Aquila d'Austria è stata spennata.
Il sangue degli italiani ed il sangue dei polacchi

L'Austria, alleata con i russi, ha bevuto il sangue italiano e
polacco, ma le è andata di traverso.

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

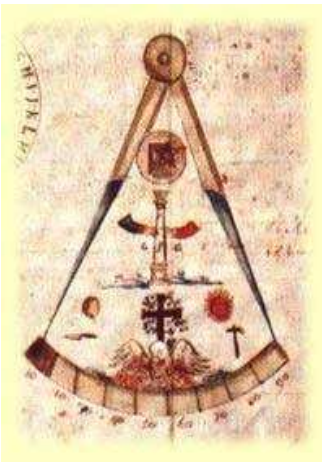
Evviva l'Italia
L'Italia si è svegliata si è messa l'elmetto
in testa. Dov'è la Vittoria?
Le dia i capelli la cui chioma schiava di Roma
È stata creata.

Intruppiamoci. Siam pronti a morire;
Quando chiama L'Italia.

I PROTAGONISTI DEL RISORGIMENTO



LA CARBONERIA (1820-1848)



Gli Stati italiani reagirono rabbiosamente alle disposizioni del Congresso di Vienna. In tutto il territorio italiano si diffusero, come nel resto d'Europa, delle società segrete, costituite da liberali. Questi presero il nome di Carbonari, poiché si avvalevano del gergo dei carbonai.

Nel 1820 un'insurrezione capeggiata dal generale Guglielmo Pepe scosse il Regno delle due Sicilie, e costrinse Ferdinando I a giurare la Costituzione, e ben presto, seguendo Palermo, un moto separatista guidato da Pietro Colletta si propagò in tutta la Sicilia. La Santa Alleanza reagì inviando truppe austriache, che riuscirono, sconfiggendo Pepe a Rieti, a restaurare almeno il regno di Napoli. Nel frattempo, i "federati" lombardi e piemontesi si accordavano per un'azione comune che espellesse gli Austriaci dalla Lombardia e che mirasse ad ottenere un regime costituzionale. Così, nel marzo del 1821, i Piemontesi capeggiati da Santorre Santarosa e appoggiati da Carlo Alberto ottennero una costituzione, condizionata dall'approvazione del re.

L'intervento austriaco, però, restaurò prontamente la monarchia assoluta a Torino, e Carlo Alberto decise di ritirarsi in Toscana, mentre gli insorti vennero processati e condannati. Nel 1831, scoppiò la rivoluzione liberale di Parigi, la cosiddetta

Rivoluzione di Luglio, che vide la detronizzazione del re reazionario, Carlo X in Francia, e l'incoronazione, da parte del popolo, di Luigi Filippo d'Orléans. Questo evento stimolò i liberali dei Ducati di Modena, che prepararono un'insurrezione, fiduciosi nell'appoggio della Francia.

A capo dei liberali si pose **Ciro Menotti**, un commerciante in contatto con i liberali francesi, il quale fu però tradito da **Francesco IV**, Duca di Modena, che, all'improvviso, aveva optato per una politica del non intervento. **Ciro Menotti** venne, poi, arrestato ed ucciso. Ma i moti dilagarono verso



Bologna, in tutta la Romagna, nelle Marche ed in Umbria e in breve tempo, nonostante il duca fosse fuggito con **Ciro Menotti** in catene, gli insorti ebbero la meglio. Il 25 febbraio proclamarono lo Stato delle Province Unite.

L'Austria, però, non mancò di inviare le sue truppe, che batterono quelle dei liberali, e permisero al duca di Mantova di rientrare e di dare vita ad una feroce reazione, la quale costò la vita, oltre che a **Ciro Menotti**, anche a molti degli insorti.

Il movimento carbonaro uscì fortemente scosso da questi avvenimenti. I carbonari avevano commesso degli errori fondamentali, a loro era mancato un programma comune, la partecipazione attiva delle masse popolari ed un collegamento tra i moti, che si erano basati su un'eccessiva fiducia verso i sovrani e gli stranieri. Venne ben presto messa in luce l'esigenza di un programma politico

chiaro e unitario, a farlo fu Giuseppe Mazzini, che dopo aver militato nei moti, nel 1831 fondò, a Marsiglia, la Giovine Italia. Questa era una società segreta, che sosteneva un programma unitario e democratico che si basava su alcuni punti fondamentali. Sulla necessità della partecipazione globale del popolo, ma in particolare delle giovani generazioni, al fine di costituire un Paese unito; perché l'unità era per Mazzini la condizione necessaria per la vita e la prosperità di una Nazione.

Mazzini fu il primo a professare e sostenere la necessità dell'unità del paese.

Gli ideali di Mazzini fomentarono alcune rivolte popolari, che però furono subito represses (rivoluzione di Genova (1833); Invasione della Savoia (1834); I Fratelli Bandiera (1844); Moto di Rimini (1845)). L'insuccesso dei tentativi repubblicani e la crisi del pensiero mazziniano favorirono l'affermazione di alcune correnti moderate. Vincenzo Gioberti, che inizialmente era stato un sostenitore di Mazzini, fu l'ispiratore del neoguelfismo. Sosteneva che Mazzini non avesse tenuto abbastanza in considerazione le radici storiche del popolo italiano, ossia il suo essere fondamentalmente cattolico e moderato. Il suo movimento, infatti, come il suo corrispettivo medievale, tese a dare una posizione preminente al papato nel Risorgimento italiano.

Giuseppe Mazzini



Giuseppe Mazzini (Genova, 22 giugno 1805 – Pisa, 10 marzo 1872) è stato un patriota, politico e filosofo italiano.

Le sue idee e la sua azione politica contribuirono in maniera decisiva alla nascita dello Stato unitario italiano; le condanne subite in diversi tribunali d'Italia lo costrinsero però alla latitanza fino alla morte. Le teorie mazziniane furono di grande importanza nella definizione dei moderni movimenti europei per l'affermazione della democrazia attraverso la forma repubblicana dello Stato.

Giuseppe Mazzini viene considerato, con Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Camillo Benso, conte di Cavour, uno dei *padri della patria*.

Nato da Giacomo (medico e professore di anatomia, originario di Chiavari e personaggio attivo nella politica ai tempi della Repubblica Ligure ed in epoca napoleonica) e da Maria Drago di Pegli (fervente giansenista), veniva chiamato "Pippo" dai genitori e dalle tre sorelle.^[1]

A 14 anni si iscrisse all'Università degli Studi di Genova in medicina, come voleva suo padre, ma – stando a un racconto della madre – vi

rinunciò dopo essere svenuto al primo esperimento di necroscopia.^[1] Si iscrisse allora a legge, dove si segnalò per la sua ribellione ai regolamenti di stampo religioso che imponevano di andare a messa e di confessarsi; a 15 anni fu arrestato perché, proprio in chiesa, si rifiutò di lasciare il posto ai cadetti del Collegio Reale.^[1]

Lo appassionava la letteratura: si innamorò di Goethe, Shakespeare e Foscolo, restando così colpito dallo *Jacopo Ortis* da volersi vestire sempre di nero.^[1] Nel 1821 ebbe il suo trauma rivelatore: a Genova passarono i Federati piemontesi reduci dal loro tentativo di rivolta e così, nel giovane Mazzini, si affacciò per la prima volta il pensiero «che si poteva, e quindi si doveva, lottare per la libertà della Patria».^[1]

Iniziò ad esercitare la professione nello studio di un avvocato, ma l'attività che lo impegnava maggiormente era quella di giornalista presso l'*Indicatore genovese*, sul quale Mazzini iniziò a pubblicare recensioni di libri patriottici; la censura lasciò fare per un po' ma poi sopresse il giornale. Nel 1826 scrisse il primo saggio letterario, *Dell'amor patrio di Dante*, pubblicato poi nel 1837. Il 6 aprile del 1827 ottenne la laurea in diritto civile e in diritto canonico (*in utroque iure*). Nello stesso anno divenne membro della carboneria, della quale divenne segretario in Valtellina. La sua attività rivoluzionaria lo costrinse a rifugiarsi in Francia, a Marsiglia, dove organizzò nel 1831 un nuovo movimento politico chiamato Giovine Italia. Il motto dell'associazione era *Dio e popolo* e il suo scopo era l'unione degli stati italiani in un'unica repubblica con un governo centrale quale sola condizione possibile per la liberazione del popolo italiano dagli invasori stranieri. Il progetto federalista infatti, secondo Mazzini, poiché senza unità non c'è forza, avrebbe fatto dell'Italia una nazione debole, naturalmente destinata a essere soggetta ai potenti stati unitari a lei vicini: il federalismo inoltre avrebbe reso inefficace il progetto risorgimentale, facendo rinascere quelle rivalità municipali, ancora vive, che avevano caratterizzato la peggiore storia dell'Italia medioevale.^[2] L'obiettivo repubblicano e unitario avrebbe dovuto essere raggiunto con un'insurrezione popolare condotta attraverso una guerra per bande. Durante la scapata in esilio in Francia, ebbe una relazione con la nobildonna mazziniana e repubblicana Giuditta Bellerio Sidoli, vedova del patriota Giovanni Sidoli; nel 1832 nacque Joseph Démosthène Adolphe Aristide Bellerio

Sidoli detto *Adolphe*, figlio quasi sicuramente di Mazzini, e che morirà a soli tre anni nel 1835.

Mazzini fondò altri movimenti politici per la liberazione e l'unificazione di altri stati europei: la Giovine Germania, la Giovine Polonia e infine la Giovine Europa.

La Giovane Europa fu la più grande concretizzazione del suo pensiero di libertà delle nazioni. In questa occasione egli estende dunque il desiderio di libertà del popolo (che si sarebbe attuato con la repubblica) a tutte le nazioni Europee. Essa viene fondata nel 1834 presso Berna in accordo con altri rivoluzionari stranieri. Il movimento ebbe anche un forte ruolo di promozione dei diritti della donna, come testimonia l'opera di numerose mazziniane, tra cui Giorgina Saffi, la moglie di Aurelio Saffi, uno dei più stretti collaboratori di Mazzini e suo erede per quanto riguarda il mazziniano politico.

Mazzini continuò a perseguire il suo obiettivo dall'esilio ed in mezzo alle avversità con inflessibile costanza. Tuttavia, nonostante la sua perseveranza, l'importanza delle sue azioni fu più ideologica che pratica. Dopo il fallimento dei moti del 1848, durante i quali Mazzini era stato a capo della breve esperienza della Repubblica Romana insieme ad Aurelio Saffi e Carlo Armellini, i nazionalisti italiani cominciarono a vedere nel re del Regno di Sardegna e nel suo Primo Ministro Camillo Benso conte di Cavour le guide del movimento di riunificazione. Ciò volle dire separare l'unificazione dell'Italia dalla riforma sociale e politica invocata da Mazzini. Cavour fu abile nello stringere un' alleanza con la Francia e nel condurre una serie di guerre che portarono alla nascita dello stato italiano tra il 1859 e il 1861, ma la natura politica della nuova compagine statale era ben lontana dalla repubblica mazziniana.

La notizia della sua morte si diffuse rapidamente, commuovendo l'Italia. Il suo corpo fu imbalsamato dallo scienziato Paolo Gorini, appositamente fatto accorrere da Lodi. Una folla immensa partecipò ai funerali svolti nella città toscana il pomeriggio del 14 marzo, accompagnando il feretro al treno in partenza per Genova, dove^[3] venne sepolto al Cimitero monumentale di Staglieno.

Secondo Mazzini, per fare una nazione non bastava che ci fosse un popolo che avesse in comune la lingua, le usanze, il territorio. Era necessario che tutti i cittadini sentissero con forza la volontà di stare insieme , di avere un destino comune. Ma non bastava ancora. Per fare una nazione ci voleva anche la libertà , la libertà dal dominio straniero, ma anche dai tiranni che governavano gli stati italiani. Senza il consenso di tutti, senza l'indipendenza, senza la democrazia, un popolo avrebbe potuto parlare la stessa lingua, ma non sarebbe mai diventato una nazione.

La lotta per l'indipendenza dallo straniero doveva essere sempre legata, secondo Mazzini, alla battaglia per la libertà e l'uguaglianza di tutti gli italiani.

La Giovine Italia

Nel 1831, Mazzini fondò un'organizzazione rivoluzionaria di tipo nuovo, la Giovine Italia.

L'associazione aveva come programma l'unità e l'indipendenza della penisola e la costituzione

di una repubblica democratica. A differenza delle vecchie sette come la Carboneria, che agivano nel più assoluto segreto, la nuova organizzazione svolse un'intensa opera di propaganda: al pensiero doveva seguire l'azione, cioè l'esempio rivoluzionario. I patrioti più decisi e coraggiosi dovevano impegnarsi a organizzare insurrezioni allo scopo di spingere alla rivolta, con l'esempio, le masse popolari.

Mazzini, pur esaltando la nazione italiana, non riteneva che ci fosse un popolo superiore agli altri. Sognava un'Europa di repubbliche-sorelle, di popoli affratellati dalla lotta contro i comuni oppressori. Italiani, Tedeschi, Polacchi, Ungheresi, Slavi,

Irlandesi, dovevano combattere insieme contro i re-tiranni e in particolare contro gli stati-mostro che soffocavano numerose nazioni sotto il loro dominio: l'impero austriaco, l'impero russo, l'impero ottomano. Alla Santa Alleanza dei re bisognava contrapporre la Santa Alleanza dei popoli.

Con questo scopo, fondate o ispirate da Mazzini, sorsero numerose associazioni con un programma simile a quello della Giovine Italia: la Giovine Germania, la Giovine Polonia, la Giovine Svizzera, Irlanda ed Europa. Le idee di Mazzini ebbero successo tra i giovani più generosi, disposti a vivere l'impegno rivoluzionario come una missione.

Dal 1832 i mazziniani organizzano insurrezioni e spedizioni armate in varie regioni italiane con risultati però disastrosi. La repressione fu durissima con numerose fucilazioni, arresti e condanne. I governi riuscirono a schiacciare facilmente questi tentativi, perché i mazziniani erano pochi e con scarso seguito. Le masse contadine, arretrate e misere, non erano in grado neanche di capire il messaggio di Mazzini, e la borghesia benestante ne aveva paura.

Camillo Benso



Nasce il 10 agosto 1810 a Torino, allora capoluogo d'un dipartimento dell'impero napoleonico. Secondogenito del marchese Michele e della ginevrina Adele di Sellon, Cavour da giovane è ufficiale dell'esercito. Lascia nel 1831 la vita militare e per quattro anni viaggia in Europa, studiando particolarmente gli effetti della Rivoluzione Industriale in Gran Bretagna, Francia e Svizzera e assumendo i principi economici, sociali e politici del sistema liberale britannico.

Rientrato in Piemonte nel 1835 si occupa soprattutto di agricoltura e si interessa di economie e della diffusione di scuole ed asili. Grazie alla sua attività commerciale e bancaria Cavour diviene uno degli uomini più ricchi del Piemonte.

La fondazione nel dicembre 1847 del quotidiano "Il Risorgimento" segna l'avvio del suo impegno politico: solo una profonda ristrutturazione delle istituzioni politiche piemontesi e la creazione di uno Stato territorialmente ampio e unito in Italia avrebbero, secondo Cavour, reso possibile il processo di sviluppo e crescita economico-sociale da lui promosso con le iniziative degli anni precedenti.

Nel 1850, essendosi messo in evidenza nella difesa delle leggi Siccardi (promosse per diminuire i privilegi riconosciuti al clero, prevedevano l'abolizione del tribunale ecclesiastico, del diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi, la riduzione del numero delle festività religiose e il divieto per le corporazioni ecclesiastiche di acquistare beni, ricevere eredità o donazioni senza ricevere il consenso del Governo), Cavour viene chiamato a far parte del gabinetto D'Azeglio come ministro dell'agricoltura, del commercio e della marina. Successivamente viene nominato ministro delle Finanze. Con tale carica assume ben presto

una posizione di primo piano, fino a diventare presidente del Consiglio il 4 novembre 1852.

Prima della nomina Cavour aveva già in mente un programma politico ben chiaro e definito ed era deciso a realizzarlo, pur non ignorando le difficoltà che avrebbe dovuto superare. L'ostacolo principale gli derivava dal fatto di non godere la simpatia dei settori estremi del Parlamento, in quanto la Sinistra non credeva alle sue intenzioni riformatrici, mentre per le Destre egli era addirittura un pericoloso giacobino, un rivoluzionario demolitore di tradizioni ormai secolari. In politica interna mira innanzitutto a fare del Piemonte uno Stato costituzionale, ispirato ad un liberismo misurato e progressivo, nel quale è la libertà a costituire la premessa di ogni iniziativa. Convinto com'era che i progressi economici sono estremamente importanti per la vita politica di un paese, Cavour si dedica ad un radicale rinnovamento dell'economia piemontese.

L'agricoltura viene valorizzata e modernizzata grazie ad un sempre più diffuso uso dei concimi chimici e ad una vasta opera di canalizzazione destinata ad eliminare le frequenti carestie, dovute a mancanza d'acqua per l'irrigazione, e a facilitare il trasporto dei prodotti agricoli; l'industria viene rinnovata ed irrobustita attraverso la creazione di nuove fabbriche e il potenziamento di quelle già esistenti specialmente nel settore tessile;

fonda un commercio basato sul libero scambio interno ed estero: agevolato da una serie di trattati con Francia, Belgio e Olanda (1851-1858) subisce un forte aumento.

Inoltre Cavour provvede a rinnovare il sistema fiscale, basandolo non solo sulle imposte indirette ma anche su quelle dirette, che colpiscono soprattutto i grandi redditi; provvede inoltre al potenziamento delle banche con l'istituzione di una "Banca Nazionale" per la concessione di prestiti ad interesse non molto elevato.

Il progressivo consolidamento politico, economico e militare, spinge Cavour verso un'audace politica estera, capace di far uscire il Piemonte dall'isolamento. In un primo momento egli non crede opportuno distaccarsi dal vecchio programma di Carlo Alberto tendente all'allontanamento dell'Austria dal Lombardo-Veneto e alla conseguente unificazione dell'Italia settentrionale sotto la monarchia sabauda, tuttavia in seguito avverte la possibilità di allargare in senso nazionale la sua politica, aderendo al programma unitario di Giuseppe Mazzini,

sia pure su basi monarchiche e liberali. Il primo passo da fare era quello di imporre il problema italiano all'attenzione europea e a ciò Cavour mira con tutto il suo ingegno: il 21 luglio 1858 incontra Napoleone III a Plombières dove vengono gettate le basi di un'alleanza contro l'Austria. Il trattato ufficiale stabiliva che:

la Francia sarebbe intervenuta a fianco del Piemonte, solo se l'Austria lo avesse aggredito; in caso di vittoria si sarebbero formati in Italia quattro Stati riuniti in una sola confederazione posta sotto la presidenza onoraria del Papa ma dominata sostanzialmente dal Piemonte: uno nell'Italia settentrionale con l'annessione al regno di Sardegna del Lombardo-Veneto, dei ducati di Parma e Modena e della restante parte dell'Emilia; uno nell'Italia centrale, comprendente la Toscana, le Marche e l'Umbria; un terzo nell'Italia meridionale corrispondente al Regno delle Due Sicilie; un quarto, infine, formato dallo Stato Pontificio con Roma e dintorni. In compenso dell'aiuto prestato dalla Francia, il Piemonte avrebbe ceduto a Napoleone III il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza.

Appare evidente che un simile trattato non teneva assolutamente conto delle aspirazioni unitarie della maggior parte della popolazione italiana, esso mirava unicamente ad eliminare il predominio austriaco dalla penisola.

La II guerra d'Indipendenza permette l'acquisizione della Lombardia, ma l'estendersi del movimento democratico - nazionale suscita nei francesi il timore della creazione di uno Stato Italiano unitario troppo forte: l'armistizio di Villafranca provoca il temporaneo congelamento dei moti e la decisione di Cavour di allontanarsi dalla guida del Governo. Ritornato alla presidenza del Consiglio, Cavour riesce comunque ad utilizzare a proprio vantaggio la momentanea freddezza nei rapporti con la Francia, quando di fronte alla Spedizione dei Mille e alla liberazione dell'Italia meridionale poté ordinare la contemporanea invasione dello Stato Pontificio. L'abilità diplomatica di Cavour nel mantenere il consenso delle potenze europee e la fedeltà di Giuseppe Garibaldi al motto "*Italia e Vittorio Emanuele*" portano così alla proclamazione del Regno d'Italia, il giorno 17 marzo 1861.

Camillo Benso, conte di Cavour muore nella sua città natale il 6 giugno 1861.

L'EROE DEI DUE MONDI



Nato a Nizza il 4 Luglio 1807 da una famiglia di marinai, Giuseppe Garibaldi si era imbarcato giovanissimo per lunghi viaggi nel Mediterraneo, nel Levante e nel Mar Nero, giungendo fino al grado di capitano. Fu proprio in uno di questi viaggi che conobbe, e fece amicizia, con un affiliato alla seta massonica Giovine Italia fondata da Giuseppe Mazzini, che lo convinse ad iscriversi. A 25 anni, il 26 Dicembre 1832, Giuseppe Garibaldi, dopo essersi incontrato a Marsiglia con Mazzini, si arruola come marinaio di terza classe nella marina piemontese con il compito di sobillare e di fare propaganda della setta tra i marinai savoiard. Mazzini, che viveva al sicuro nella Svizzera, progettò inoltre nel 1834 di invadere la Savoia con il generale Girolamo Ramorino a capo di un centinaio di rivoltosi, mentre a Genova Garibaldi avrebbe dovuto far insorgere la città ed occupare il porto. L'inconsistenza dell'azione ed il feroce intervento delle truppe piemontesi fecero fallire l'inutile sommossa. Molti cospiratori catturati furono condannati a morte. Mazzini, rimasto sempre in Svizzera (e poi rifugiatosi prudentemente a Londra), e Garibaldi, riuscito fortunatamente a fuggire, furono condannati a morte in contumacia. Garibaldi prima si rifugiò per alcuni mesi a Marsiglia, dove venne raggiunto dalla notizia che, il 3 Giugno 1834, il Consiglio Divisionario di Guerra lo aveva condannato a morte ignominiosa come bandito di primo catalogo, e dopo s'imbarcò sul brigantino mercantile Union, diretto a Odessa, da dove si diresse a Tunisi, per arruolarsi come

marinaio nella flotta piratesca di Hussein Bey, Signore di Tunisi. Nel 1834, nella Reggenza di Tunisi, vivevano all'incirca 8.000 europei. Un terzo di loro proveniva dalle penisola italiana: dalla Sicilia, dalla Campania, dalla Toscana e dalla Liguria. A Tunisi la setta massonica Giovine Italia aveva messo radici con un programma repubblicano per l'unità dell'Italia. In quello stesso mese giunse a Tunisi un altro profugo politico. Si trattava di Antonio Montano di Napoli, che aveva partecipato a varie azioni cospirative contro il Regno delle Due Sicilie, tra cui quella detta "congiura del monaco" (perché capeggiata dal frate Angelo Peluso). Verso la fine dello stesso anno riparava a Tunisi anche un altro cospiratore: Antonio Gallenga di Parma. Nella Giovine Italia di cui era affiliato aveva assunto il nome di Procida. Mazzini aveva una grande fiducia in lui, anche se egli si era rifiutato di compiere un attentato politico per assassinare Re Carlo Alberto di Savoia. Dopo qualche mese Garibaldi si portò di nuovo a Marsiglia, dove si imbarcò come secondo sul brigantino Nautonier di Nantes diretto a Rio de Janeiro.

NEL NUOVO MONDO

Agli inizi dell'estate del 1836 Garibaldi, però, accusato dalle autorità di Rio de Janeiro di loschi traffici, assieme ad altri italiani fuoriusciti, ricevette l'ordine di espulsione dal Brasile. L'avventuriero, allora, rubò una barca dal porto e, con gli altri suoi complici, si diede alla pirateria. Braccato dalla Marina brasiliana, si rifugiò nella provincia di Rio Grande presso Bento Gonçalves, capo della rivolta contro la monarchia del Brasile. Nel 1837 poi Garibaldi, inizialmente con una barca da 20 tonnellate (da lui battezzata Mazzini), successivamente con altre navi catturate, si diede a scorrerie e saccheggi nel Rio Grande contro le navi cattoliche e spagnole e nei villaggi rivieraschi, protetto dagli Inglesi, i quali per suo mezzo raggiungevano così lo scopo di assicurare il monopolio commerciale all'Impero britannico. Nell'Agosto di quell'anno, tuttavia, la sua nave fu intercettata e colpita da molte fucilate, ma il nizzardo riuscì a sfuggire alla cattura con l'aiuto di una nave argentina che lo rimorchiò fuori dai confini del Brasile. Tra i molti feriti c'era lo stesso Garibaldi che fu internato e curato in Argentina. Nel 1838 Garibaldi, lasciato libero dagli Argentini, si diresse a Montevideo e poi ancora nel Rio Grande, dove i ribelli di Bento gli affidarono due navi, catturate qualche mese prima ai brasiliani, per la tratta dei negri. In seguito Garibaldi si diede a veri e propri atti di pirateria nei pressi della laguna di Dos Patos, dove

assaliva navi mercantili isolate, uccidendo gli inermi marinai delle navi catturate. Molte volte lui e i suoi uomini assalivano anche i villaggi dei contadini dell'interno, facendo razzie, rubando oggetti di valore e violentando le donne. Fu in questo periodo che incominciò a portare i capelli lunghi perché, avendo tentato di violentare una ragazza, questa gli aveva staccato parte dell'orecchio destro con un morso. Alla fine di Agosto Garibaldi, intanto, conosceva Anita nel piccolo borgo uruguayano di Barra. Allora la donna aveva 5 figli ed era già sposata con un tal Manuel Duarte che abbandonò il 23 Ottobre, giorno in cui lo stesso Garibaldi la portò via sulla nave Rio Pardo. Il Duarte dopo qualche giorno morì di crepacuore, molto probabilmente anche a causa delle ferite causategli dai banditi garibaldini. Alla fine dell'anno una squadra navale brasiliana riuscì a intercettare ed a distruggere le navi corsare di Garibaldi. Tuttavia, egli riuscì ancora a sfuggire, insieme ad Anita ed a pochi dei suoi filibustieri, rifugiandosi ancora una volta presso Bento. Garibaldi, così, insieme con Bento, che aveva costituito nel 1840 un folto gruppo di banditi, si diede a compiere ancora rapine e razzie di ogni genere, vanamente inseguito dai reparti governativi. Il 16 Novembre, mentre si trovavano in sosta nel paese di Mustarda, Anita diede alla luce Menotti. Dopo l'estate del 1841, Garibaldi, con 900 bovini razzati nelle campagne, si separò da Bento e si diresse verso Montevideo in Uruguay, ma qui giunse nella primavera successiva con sole 300 pelli (i suoi compagni durante il tragitto, uno dopo l'altro se la squagliarono portandosi via il grosso del bottino), da cui ricavò un centinaio di scudi. Rimasto poi senza denaro e del tutto inadatto a lavorare, fu aiutato da Anita, che per sostenere la famiglia si mise a fare la lavandaia. In quel periodo era scoppiata la guerra tra Argentina e Uruguay. Durante questa guerra a Garibaldi fu affidato, nel Gennaio del 1842, da parte del diplomatico inglese William Gore Ouseley, il comando di alcune navi, con le quali costituì una grossa banda formata quasi tutta da oriundi della penisola italiana, vestiti con una camicia rossa, chiamata Legione Italiana. Questa gente, per lo più disperata, dedita solo a rapine, si diede a compiere molti atti di violenza, a cui partecipava ben volentieri lo stesso Garibaldi, tanto che, dopo una efferata rapina da lui fatta in casa di un brasiliano, dovette essere destituito e imprigionato. Tra gli italiani vi erano anche dei tipografi settari che pensarono di stampare un giornale che intitolarono Il Legionario italiano, sul quale inventarono moltissime menzogne di

eroismo sul comportamento degli italiani in quella guerra, in modo da attenuare la forte ostilità dei cittadini uruguayani verso le camicie rosse italiane. Il giornale, però, fu anche fatto uscire dai confini dell'Uruguay e con la complicità dei settari fu fatto tradurre in molte lingue, tanto che, riportata da altri giornali, fecero nascere la leggenda sugli "eroici" legionari italiani. In seguito l'avventuriero si iscrisse alla Massoneria Universale e precisamente nella loggia irregolare L'asilo della Virtù, regolarizzandosi poi in Montevideo il 24 Agosto 1844, nella loggia Gli Amici della Patria, dipendente dal Grande Oriente di Francia. Dopo varie vicende, il 20 Novembre 1847 la flotta anglo-francese sconfisse quella argentina, ponendo in tal modo fine alla guerra tra Uruguay e Argentina. Intanto la leggenda di Garibaldi fu gonfiata oltre misura anche da Mazzini, a scopi propagandistici, il quale poi lo invitò a venire in Italia dove "i tempi dell'azione erano ormai maturi.

1860 - L'INVASIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

- LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Nel frattempo Garibaldi si incontrava a Genova con Gerolamo Bixio, detto Nino, iscritto con tessera numero 105 alla loggia massonica Trionfo Ligure, con l'avvocato massone Francesco Crispi, e con numerosi altri avventurieri, con i quali incominciarono a progettare l'invasione della Sicilia, secondo le direttive inglesi. L'Inghilterra, infatti, aveva vari motivi per eliminare il governo borbonico: un primo motivo era l'eccessiva fede cattolica di quel governo, così fedele al Papa; poi, la continua persecuzione fatta contro le sette massoniche ed, infine, forse il più importante motivo, essa vedeva con preoccupata apprensione l'avvicinamento dei Borbone all'Impero Russo che stava tentando di avere uno sbocco nel Mediterraneo. La situazione politica, inoltre, stava cambiando anche per la prossima apertura del canale di Suez e i porti duosiciliani avrebbero avuto una posizione strategica, tenuto conto anche del fatto che gli inglesi avevano dei forti interessi in Sicilia, non ultimi quelli riguardanti l'estrazione dello zolfo. Marsala sembrava quasi una colonia inglese, tanto che la popolazione inglese era più numerosa di quella locale. E fu in quei giorni che Garibaldi ricevette dai massoni inglesi di Edimburgo del denaro in piastre turche,

pari a una somma equivalente a circa 3 milioni di franchi (che riferito ad oggi avrebbero un valore di molti milioni di euro). A quella somma avevano contribuito anche i massoni U.S.A e quelli del Canada. L'oro venne custodito dal massone Ippolito Nievo e sarebbe servito poi per "convertire" i generali borbonici alla causa carbonara.

Il 10 Aprile del 1860 sbarcarono a Messina, complice l'intendente traditore Artale, Rosolino Pilo, Giovanni Corrao e, poco dopo, il massone Francesco Crispi per "ammorbire" le reazioni al prossimo sbarco di Garibaldi. I congiurati si recarono presso i capi della delinquenza locale di Carini, Cinisi, Terrasini, Montelepre, S. Cippirello, S. Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, Corleone, Partinico, Alcamo, Castellammare del Golfo e Trapani. In questi paesi si "accordarono" con i "picciotti" perché accorressero spontaneamente a dare una mano alle camicie rosse dopo lo sbarco. Il 13 Aprile del 1860 vi furono altri moti insurrezionali nelle campagne palermitane per preparare favorevolmente la popolazione all'arrivo di Garibaldi. Il 6 Maggio Garibaldi partì con 1.089 avventurieri da Quarto sui vapori Piemonte e Lombardo, concessi dal procuratore della compagnia di Raffaele Rubattino, il massone G.B. Fauché, affiliato alla loggia Trionfo Ligure di Genova. Le due navi erano state acquistate con un regolare atto segreto stipulato a Torino la sera del 4 Maggio alla presenza del notaio Gioachino Vincenzo Baldioli tra Rubattino, venditore, e Giacomo Medici in rappresentanza di Garibaldi, acquirente.

Garanti del debito furono il re Vittorio Emanuele II e Camillo Benso conte di Cavour per il successivo pagamento. La spedizione era, dunque, organizzata consapevolmente e responsabilmente dal governo piemontese.

Il giorno 7 Garibaldi arrivò nel porto di Talamone, vicino Orbetello, dove venne rifornito dalle truppe piemontesi, comandate dal maggiore Giorgini, di 4 cannoni, fucili e centomila proiettili. Sbarcarono anche 230 uomini, comandati da Zambianchi, con il compito di promuovere una sommossa negli Abruzzi, ma subito dopo Orvieto, a Grotte di Castro, furono messi in fuga dai decisi gendarmi papalini. L'8 Maggio Garibaldi fu costretto a ordinare che tutti rimanessero a bordo, dopo gli episodi di saccheggi e violenze che i garibaldini avevano fatto a Talamone.

Successivamente, dopo aver imbarcato circa 2.000 "disertori" piemontesi, carbone e altre armi a Orbetello, scortato dalle navi piemontesi, ripartì il 9 Maggio e sbarcò a Marsala il giorno 11. Le due

navi garibaldine furono avvistate con "ritardo" dalle navi borboniche. Erano in servizio in quelle acque la pirocorvetta Stromboli, il brigantino Valoroso, la fregata a vela Partenope ed il vapore armato Capri. Avvistarono i garibaldini la Stromboli e il Capri. Quest'ultima era comandata dal capitano Marino Caracciolo che, volutamente, senza impedire lo sbarco, aspettò le evoluzioni delle cannoniere inglesi Argus (comandata dal capitano Winnington Inghram) e Intrepid (comandata dal capitano Marryat), che erano in quel porto per proteggere i garibaldini. Solo dopo due ore il Lombardo, ormai vuoto, venne affondato a cannonate, mentre il Piemonte, arenato per permettere più velocemente lo sbarco, venne catturato e rimorchiato inutilmente a Napoli. Il 13 Maggio i garibaldini occuparono Salemi, dove Garibaldi assunse la dittatura in nome di Vittorio Emanuele e ordinò la leva obbligatoria di tutti i siciliani dai 15 ai 50 anni. Il 30 di Maggio le truppe borboniche, dopo l'assedio si arresero e venne occupata anche Palermo. Molti volontari, circa 20.000, che non avevano fatto in tempo ad arrivare a Genova al principio di Maggio, raggiunsero Garibaldi in successive spedizioni, organizzate prevalentemente dal Partito d'azione mazziniano, tra Maggio e Settembre. Con l'aiuto della corruzione e della ferocia, le truppe garibaldine piegarono la resistenza del Regno Borbonico, che venne poi aggredito a Nord dalle truppe dei Savoia (le quali attraversando lo Stato Pontificio, ne occuparono una parte). In pochi mesi il Regno borbonico fu completamente occupato dagli italiani, i quali si comportarono in maniera spesso criminale, soprattutto i garibaldini. Del resto lo stesso savoiardo Vittorio Emanuele, subito dopo l'incontro di Teano del 26 Ottobre del 1860, dove si congiunse a Garibaldi, indicò chiaramente qual era il personaggio, quando scrisse (in francese) al Cavour : "... come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene, siatene certo, questo personaggio non è affatto docile, né così to come lo si dipinge e come voi stesso *ritenete il suo talento militare* e l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa". Il Re Borbone Francesco II, assediato con i suoi fedelissimi a Gaeta, capitolò definitivamente il 13 di Febbraio del 1861. Garibaldi promise ai contadini di dar loro le terre, ma poi fece fucilare a Bronte, per mano di Bixio, i contadini che avevano

osato "usurpare" le terre concesse agli inglesi dai Borbone. Evidentemente cambiavano solo i nomi dei privilegiati. Dopo l'impresa dei Mille, Garibaldi entrò nel parlamento del Regno d'Italia, dove però era insofferente del clima politico. Il politico piemontese Massimo d'Azeglio pronunciò le famose parole "Ora che l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani". Il neonato Regno intraprese una politica di distruzione delle culture locali e soffocò nel sangue le rivolte anti-italiane, che nel Meridione assunsero alle dimensioni di guerra civile. Le testimonianze dell'epoca sono eloquenti: da un articolo del francese Oscar de Poli, pubblicato sul giornale "De Naples a Palerme" 1863 - 1864" :
"...secondo il ministro della guerra di Torino, 10.000 napoletani sono stati fucilati o sono caduti nelle file del brigantaggio; più di 80.000 gemono nelle segrete dei liberatori; 17.000 sono emigrati a Roma, 30.000 nel resto d'Europa... la quasi totalità dei soldati hanno rifiutato d'arruolarsi.. .ecco 250.000 voci che protestano dalla prigione, dall'esilio, dalla tomba... Cosa rispondono gli organi del Piemontesismo a queste cifre? Essi non rispondono affatto". Vi furono migliaia di profughi, centinaia di paesi saccheggiati, decine di completamente distrutti ed incendiati dai "liberatori" tricoloristi. Dovunque erano diffuse la paura, l'odio e la sete di vendetta. L'economia agricola impoverita, quasi tutte le fabbriche erano state chiuse e il commercio si era inaridito in intere province. La fame e la miseria erano diventate un fatto comune tra la maggior parte della popolazione. Lo Stato italiano impose la leva obbligatoria e organizzò un esteso sistema repressivo, oltre ad aumentare sensibilmente le tasse. Nel 1865 poi i Savoia decisero di trasferire la capitale da Torino a Firenze, e la città di Torino insorse per protesta. Vittorio Emanuele II di Savoia ordinò di sopprimere col sangue la ribellione: il bilancio fu di 52 morti e 172 feriti.

Vittorio Emanuele II d'Italia



Vittorio Emanuele II di Savoia (*Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso di Savoia*; Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878) è stato l'ultimo re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo re d'Italia (dal 1861 al 1878). Egli, coadiuvato dal primo ministro Camillo Benso conte di Cavour, portò infatti a compimento il Risorgimento e il processo di unificazione italiana, guadagnandosi l'appellativo di "Padre della Patria".

Vittorio Emanuele era il primogenito di Carlo Alberto di Savoia - Carignano, re di Sardegna, e di Maria Teresa d'Asburgo - Toscana.

Nacque a Torino nel palazzo della famiglia paterna e trascorse i primi anni di vita a Firenze. Il padre era uno dei pochi membri maschi di Casa Savoia, seppur del ramo cadetto.^[1] Dopo la morte del re di Sardegna e di suo fratello, Carlo Alberto sarebbe divenuto il legittimo re. Tuttavia, in seguito ai moti del 1821, che portarono all'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto fu costretto a trasferirsi con la sua famiglia a Novara, dato il suo coinvolgimento nei disordini. Il nuovo re Carlo Felice, che non amò mai Carlo Alberto, gli fece

però ben presto pervenire un ordine, in cui gli ingiungeva di trasferirsi in Toscana, completamente fuori dal regno.

Avvenne così la partenza per Firenze, capitale del granducato retto dal nonno materno di Vittorio, Ferdinando III di Toscana. Nel capoluogo toscano venne affidato al precettore Giuseppe Dabormida, che educò i figli di Carlo Alberto ad una disciplina militaresca.

In ragione della grande differenza somatica con il padre, già visibile in tenera età, cominciarono a circolare voci sul fatto che Vittorio Emanuele non fosse figlio della coppia reale, ma si trattasse di un bimbo d'origine popolana, preso per sostituire il vero figlio di Carlo Alberto, morto ancora in fasce a causa di un incendio nella residenza del nonno.

In effetti, è difficile credere che il primo Re d'Italia, di bassa statura, tracagnotto e sanguigno, abbia qualche riscontro genetico nella figura magra e longilinea (2,04 m) del padre, invece replicata nel fratello Ferdinando.^[2]

Alcuni storici moderni hanno dato particolare credito a questa ipotesi, negata per oltre un secolo, basando le loro deduzioni, oltre che sulle evidenti disparità somatiche, anche sull'analisi del reticente verbale, redatto dal caporale Galluzzo per rendere rapporto ai superiori, circa l'incendio sviluppatosi nella stanza del palazzo fiorentino, ove si trovava il neonato Vittorio Emanuele con la nutrice. Gli analisti rilevano come sia poco credibile che un incendio abbia potuto uccidere la nutrice, lasciando illeso l'infante.

Quanto al presunto vero padre di Vittorio Emanuele, già nell'800, circolava il nome di tale "Tanaca", un macellaio della campagna toscana, che sarebbe divenuto improvvisamente ricco.

D'altro canto altri seri storici negano ogni fondamento a questa romanzesca ipotesi: basti ricordare che i genitori del bambino erano ancora molto giovani e avrebbero potuto quindi avere un altro figlio qualora il piccolo fosse davvero morto in un incidente.

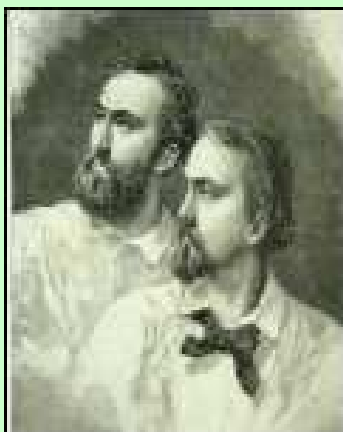
Quando, nel 1831, il padre Carlo Alberto fu chiamato a succedere a Carlo Felice di Savoia, Vittorio Emanuele lo seguì a Torino, ove fu affidato al conte Cesare di Saluzzo, affiancato da uno stuolo di precettori, tra cui il generale Ettore De Sonnaz, il teologo Andrea Charvaz, lo storico Lorenzo Isnardi ed il giurista Giuseppe Manno.

Gli sforzi dei dotti precettori ebbero, però, scarso effetto sulla refrattarietà agli studi di Vittorio Emanuele che, di gran lunga, preferiva dedicarsi ai cavalli, alla caccia ed alla sciabola, oltre che all'escursionismo in montagna (il 27 luglio 1838 Vittorio Emanuele salì in vetta al Rocca melone^[31]), rifuggendo la grammatica, la matematica, la storia e qualunque altra materia che richiedesse lo studio o anche la semplice lettura.

Ottenuto il grado di generale, sposò la cugina Maria Adelaide d'Asburgo - Lorena nel 1842. Ebbe inoltre un'intensa relazione con Laura Bon dalla quale ebbe una figlia, Emanuela (1853) che fu creata dallo stesso Re contessa di Roverbella.

Carlo Alberto, acclamato come sovrano riformatore, concessa la costituzione il 4 marzo 1848 e dichiarata guerra all'Austria, apriva intanto il lungo periodo noto come Risorgimento Italiano entrando in Lombardia con truppe piemontesi e italiane accorse in suo aiuto. Gli esiti della prima guerra di indipendenza andarono però assai male per il Regno di Sardegna, abbandonato dai sostenitori: sconfitto il 25 luglio a Custoza e il 4 agosto a Milano negoziò un primo armistizio il 9 agosto. Riprese le ostilità il 20 marzo 1849, il 23 marzo, dopo una violenta battaglia nella zona presso la Bicocca, Carlo Alberto inviò il generale Luigi Fecia di Cossato per trattare la resa con l'Austria. Le condizioni furono durissime e prevedevano la presenza di una guarnigione austriaca nelle piazzeforti di Alessandria e di Novara. Carlo Alberto, al cospetto di Wojciech Chrzanowski, Carlo Emanuele La Marmora, Alessandro La Marmora, Luigi Cadorna, di Vittorio Emanuele e del figlio Ferdinando di Savoia - Genova, firmò la sua abdicazione e, con un falso passaporto, riparò a Nizza, da dove partì per l'esilio in Portogallo.

I Fratelli Bandiera



Il Risorgimento è l'epoca storica in cui, attraverso una serie di martiri, di moti e di guerre, l'Italia, divisa in Stati e staterelli, riuscì a darsi una unità di nazione e un libero ordinamento costituzionale. La Sila fu teatro di alcuni episodi emblematici del periodo risorgimentale che, indicativamente, va dal 1820 al 1870.

Il 13 giugno 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, in servizio presso la Marina Austriaca e appartenenti alla Giovane Italia di Mazzini, partirono da Corfù con 17 compagni, il brigante calabrese Giuseppe Meluso ed un corso di nome Pietro Boccheciampe. Avevano avuto notizie, risultate poi false, di una sollevazione popolare in corso in Calabria. Lo sbarco avvenne presso la foce del Neto, vicino Crotona, nella sera del 16 giugno.

Pernottarono nel casolare dei Poerio e dai guardiani appresero che la rivolta di Cosenza del 15 marzo precedente era stata soffocata nel sangue e che, nella zona, non era in corso alcuna ribellione. Decisero di tentare ugualmente l'impresa e la sera del 17 giugno partirono verso la Sila nell'intento di arrivare a Cosenza.

Il corso Boccheciampe, constatata l'infondatezza delle notizie che avevano spinto il gruppo ad imbarcarsi, si dileguò dirigendosi verso Crotona dove arrivò la mattina seguente e dove si precipitò dalla polizia a denunciare i compagni.

Il sottintendente di Crotona, raccolta la delazione, inviò delle pattuglie a cavallo alla ricerca della banda e fece pervenire un avviso ai capi urbani di Cirò, Crucoli, Belvedere, Spinello mettendoli in allarme.

Il gruppo fu intercettato, verso la mezzanotte del 18 giugno, presso il valico di Pietralonga nei pressi della sommità di Timpa del Salto, dalle guardie civiche di Belvedere. Ne seguì un violento scontro a fuoco in

cui persero la vita il comandante delle guardie Domenico Arcuri, suo nipote Nicola Rizzuti e rimase ferito il gendarme Bernardo Chiacchiarelli che morì alcuni giorni dopo per l'incancrenirsi delle ferite riportate.

Dopo il conflitto di Pietralonga, il drappello dei patrioti accelerò la marcia e verso mezzogiorno del 19 giugno, giunse al casino del Vuldoj di proprietà dei Lopez, una famiglia di feudatari sangiovesi.

Intanto era stata avvertita la guardia municipale di Caccuri che iniziò a perlustrare il territorio alla ricerca di quella che era ritenuta una pericolosa banda armata di briganti. Nel pomeriggio partiva da Caccuri per S. Giovanni in Fiore l'avviso urgente che il gruppo armato era stato avvistato in località Lacòni ed era diretto verso il grosso centro silano.

La guardia urbana di San Giovanni in Fiore si mobilitò rapidamente e affiancata, sicuramente, anche da privati cittadini si mosse verso quello che si credeva un aggressore. I sangiovesi si appostarono sulla strada per Crotone, dopo il valico sul monte Gimmella, in località Stragola, all'inizio della pineta silana.

Ed è qui che arrivarono verso sera, ormai stremati, i venti patrioti. Il conflitto a fuoco fu violentissimo, caddero nello scontro Francesco Tesei e Giuseppe Miller. Gli altri furono tutti catturati meno il Meluso che, conoscendo bene il luogo, riuscì ad aggirare lo sbarramento dileguandosi nella foresta silana. Si costituì alcune settimane più tardi e nel processo fu condannato a 14 anni di galera.

I prigionieri, ritenuti briganti, furono malmenati e spogliati dei loro averi. Vennero condotti a S. Giovanni in Fiore dove passarono la notte nel Palazzo del Barone tuttora esistente. Portati a Cosenza e processati furono condannati a morte. Il 25 luglio, nel vallone Rovito, Attilio ed Emilio Bandiera furono fucilati insieme con altri sette compagni.

Il Re Borbone ringraziò la popolazione di San Giovanni in Fiore per la prova di dedizione ed attaccamento alla Corona ed all'ordine pubblico con medaglie d'oro e d'argento, generose pensioni e con un decreto reale, del 18 luglio, con cui concedeva privilegi fiscali al comune silano.



www.silaonline.it

Monumento a ricordo dei Fratelli Bandiera

Cultura Servizio di Vincenzo Pitaro Giovedì 16 Ottobre 2008 **Gazzetta del Sud**

Da una lettera fino ad oggi inedita si scopre che il corso tentò più volte di liberarsi dalla macchia d'infanzia

I fratelli Bandiera e Pietro Boccheciampe

Una pagina di storia che in Calabria continua a suscitare ancora accese polemiche

Vincenzo Pitaro

Molte volte si è parlato di lui, ma ancora oggi, nel commemorare i fratelli Bandiera ed anche Bandiera, viene benemerito, insabbiato, mentre, tra le colonne dei loro tempi il senso del risveglio-
Pietro Boccheciampe

«Chi era come? Un cittadino della Calabria che, trasferitosi a Corfu (l'isola greca) nel 1809, si 1864, dall'ingegneria nella quale trovò un rifugio, nei suoi giorni (talora) che nel periodo risorgimentale fuggiasco a Napoli e l'opposizione della tirannia borghese) ebbe modo di fare parte della spedizione che i due fratelli Bandiera organizzarono, insieme ad altri 18 compagni, per dare risolutezza agli esponenti di un movimento rivoluzionario durante l'insurrezione repubblicana in Calabria nel 1848 a favore del «Regno Italiano» costituzionale. Ebbene, quello sbarco avveniva alla luce del sole, primo, generico, chiaro, ebbe - come tutti sappiamo - un epilogo quasi sempre letale. Dopo tre giorni di canzonatura, attivissimo seguiva l'arresto. I fratelli Bandiera e compagni si vide, in un'aula in quel di San Giacomo in Fico, dalle truppe borboniche che, insieme ai gendarmi francesi, li rinchiusero già aspettando. Non mancarono i tormenti:

una feroce mazurca ma, nonostante tutto, alcuni cadaveri, altri rimasti a spiarci nella bottega e altri ancora, assenti o che fratelli, furono caricati e rinchiusi nei corpi di guardia da dove poi - sotto buona scorta, partirono per Genova, ancora al processo e alla condanna a morte per fucilazione, avvenuta il 25 luglio del 1848 nel salone di Rovito, insieme ad altri sette patrioti. Alcuni ancora a un processo, epurati, formalizzati, che la loro carriera fu casale in quanto la popolazione sarganava il carcere scavalcato per banditi e quindi aggrediti.

Cosa accadde invece realmente durante quel processo e da cosa dipese l'indignità non delle frate Bandiera?

Avrebbe che il Boccheciampe, che nel frattempo si era stato sfuggito, si recò a Civitavecchia e tornò agli atti al tribunale di Rovito.

In un rapporto redatto da un certo colonnello Deandrea, si legge che vennero consegnati la bandiera, armento e sottoposto ad un interrogatorio, ma risultò che il gruppo di compagni è composto da 20 persone e che l'arresto degli sbarco in Calabria era quello di liberare i prigionieri.

A questo punto sarebbe opportuno chiedersi se il Boccheciampe



I fratelli Bandiera e Pietro Boccheciampe, fucilati a Corvara

per sé via recato dal sottosegretario col proprio intento di tradire o di fare arresto. Anche in considerazione del fatto che di quella parte responsabile di fronte agli uomini e di fronte alla folla che gli operi tempi in mano aveva d'infanzia. Il «tradimento» non può essere di liberarsi, ma senza vendetta.

Si trova, peraltro, a Giuseppe Mazzini, maggiore storico del movimento liberale, ma senza mai leggere quella giustificazione e spiega

il Boccheciampe era più della coscienza, si legge però in un foglio scritto da Felice Bandiera durante la sua prigionia, «quindi egli si abbandonò sul far della notte». Secondo Antonio, invece, la scomparsa fu rivelata il mattino seguente, quando già si trovava in un punto di San Giacomo: «Conoscevo bene io, che avevo della carta da scrivere, direi un biglietto al guardiano che ci aveva rifugiato il giorno precedente, pregandolo di essere parte di quell'azione». Nessuno dunque, già d'allora, come si evince da questi scritti, dubitava sul tradimento. Perché? Andiamo, sulla «Storia dei Bandiera», narrando la vicenda dei fratelli Antonio e Felice Bandiera, il progetto del Boccheciampe informò formalmente che «questo indizio», dopo il suo arrivo, viene inviato subito a Corfu per vengano e per timore di essere tradimento dal popolo greco, scorse di là a Maria Sarganava, giovane calabrese da lui amata, che gli divise, se avesse ricambiato in Corfu, venendo. Diversamente, avrebbe ella bene di essere a Napoli per riprendere la giovane donna gli mandò il biglietto sottoscritto in tal modo: «Non puoi un tradimento all'azione una prova. La portiamo con la benedizione di un mio amico, pronto, tu l'intera malinconia di Dio.»

«Nessuno di accento italiano che

IL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio meridionale è un fenomeno politico-sociale diffuso nelle campagne del Mezzogiorno all'indomani dell'unità d'Italia nel 1861, che associò le forme tradizionali del ribellismo contadino a una violenta protesta contro il nuovo stato italiano, strumentalizzata dai Borbone di Napoli e dal governo pontificio. Il Brigantaggio mise radici sulle condizioni materiali e morali in cui vivevano le popolazioni del Meridione ed esplose contro lo stato unitario, che aveva imposto misure amministrative e fiscali considerate primitive. La dissoluzione dell'esercito borbonico, che reclutava truppe tra i contadini poveri, l'abolizione dei vantaggi dell'ordinamento feudale per i contadini, l'introduzione della leva obbligatoria furono alcune delle ragioni che scatenarono il brigantaggio, che si configurò come una vera e propria guerra civile, destinata a protrarsi fino al 1865. Le bande di briganti colpirono con attacchi e imboscate i soldati e le forze di polizia, assassinando chi si era espresso a favore dello stato italiano e commettendo atti di brutale violenza. La risposta del governo fu prevalentemente repressiva: fu inviato un urgente corpo di spedizione al comando del Generale Enrico Cialdini e quindi del Generale Alfonso la Marmora e furono emanate leggi eccezionali sotto la giurisdizione dei tribunali militari. Vennero commutate altre 7000 condanne a morte e uccisi più di 5000 banditi; diversi paesi che avevano solidarizzato con i briganti furono incendiati.

IL BRIGANTAGGIO IN CALABRIA

L'occupazione napoleonica in Calabria opera del generale Reynier che scendendo dalla Campania sconfisse a Campotenese, presso Castrovillari, le truppe borboniche del generale Domoz (1806). Scese poi Giuseppe Bonaparte nel tentativo di accattivarsi lo spirito delle popolazioni ma presto il governo dei napoleonici divampò in Calabria, sostenuta dalla corte borbonica, rifugiandosi nella vicina Sicilia una drammatica generale guerriglia protrattasi a lungo e passata alla storia come il primo grande brigantaggio meridionale domato solo parzialmente e a costo di repressioni ferocissime per le quali si rese famoso il generale Manhès. Tuttavia nel corso del governo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat altri cambiamenti si attuarono o furono avviati, dall'abolizione della feudalità allo scioglimento delle promiscuità, alla quotizzazione delle terre demaniali, alla vendita di altri beni ecclesiastici, al riscatto dei censi, alla riforma delle amministrazioni comunali: innovazioni da cui la borghesia calabrese trasse gli elementi per rafforzare il proprio potere a scapito sia della più vecchia nobiltà che delle masse contadine. La restaurazione borbonica, perciò, non solo mantenne il solco tra i contadini e la borghesia dei "galantuomini" ma accentuò la spinta all'individualismo agrario e oggettivamente alimentandone le frustrazioni, si servì di questa contrapposizione per mantenere la Calabria in un continuo stato di tensione sociale e politica.

I briganti più conosciuti di questo periodo, in Calabria, furono Pietro Monaco, Francatrippa e Domenico Straface.

Lo Statuto Albertino



Lo **Statuto del Regno**, noto come **Statuto Albertino** dal nome del Re che lo promulgò, Carlo Alberto di Savoia - Carignano, fu lo statuto adottato dal Regno sardo-piemontese il 4 marzo 1848. Nel *Preambolo* autografo dello stesso Carlo Alberto viene definito come «Legge fondamentale perpetua ed irrevocabile della Monarchia» sabauda.

Il 17 marzo 1861, con la fondazione del Regno d'Italia, divenne la carta fondamentale della nuova Italia unita e rimase formalmente tale, pur con modifiche, fino al biennio 1944-1946 quando, con successivi decreti legislativi, fu adottato un regime costituzionale transitorio valido fino all'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica italiana, il 1° gennaio 1948.

Lo Statuto Albertino, nonostante non abbia natura di fonte legislativa sovraordinata alla legge ordinaria, può essere considerato a tutti gli effetti un primo esempio di costituzione breve.



Il suo significato



Ecco alcuni articoli dello Statuto di Carlo Alberto.

Con lealtà di Re e con affetto di Padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunciato ai Nostri amatissimi sudditi...

-Art. 24- Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e possono accedere alle cariche civili e militari.

-Art. 26- La libertà individuale è garantita. Nessuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

-Art. 27- Il domicilio è inviolabile. Nessuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge e nelle forme ch'essa prescrive.

LA COSTITUZIONE ITALIANA



La Costituzione della Repubblica Italiana fu scritta e approvata da un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale nel 1946, dopo il crollo del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale. In quell'anno, gli Italiani e, per la prima volta, le Italiane decretarono con un referendum la fine della monarchia e la nascita della Repubblica. Fu quindi necessario sostituire lo Statuto Albertino, cioè la Costituzione emanata nel 1848 da Carlo Alberto, re di Sardegna, che i governi dell'Italia unita avevano applicato all'intero Regno d'Italia. La Costituzione entrò in vigore, dopo un anno e mezzo di lavori, il primo gennaio 1948.

Intervista a Garibaldi prima dell'impresa con i Mille

Dopo un lungo e faticoso viaggio in treno, siamo finalmente giunti a Nizza, la città natale del generale Garibaldi; abbiamo attraversato un favoloso paesaggio simile al Paradiso Terrestre. Il Generale si presenta proprio come siamo abituati a vederlo sui libri, nelle immagini, con la sua camicia rossa e il fazzoletto attorno al collo.

Abbiamo solo poco tempo per intervistarlo prima della sua partenza per Calatafimi.

Sono le ore 7:30, cominciamo subito: “ Buongiorno, signor Generale, siamo qui per porgerle delle domande sulla sua impresa, per il giornalino scolastico della nostra scuola, l'Istituto Comprensivo di Nocera Terinese.

-Qual è il motivo che la spinge a iniziare codesta avventura italiana?

<< Il desiderio di vedere la mia nazione unita, senza il dominio straniero>>, risponde il Generale con grande entusiasmo.

-Riuscire in codesta impresa potrebbe essere molto difficoltoso, ma lei non manifesta paura e incertezza, come mai?

<<Credo che ci sarà molto disordine tra i popoli per via delle loro diverse situazioni economiche e sociali, e sono convinto che non sarà facile, ma conto moltissimo sull'eroismo di tutti i giovani italiani.>>

-Ha immaginato come potrebbe essere l'accoglienza a Calatafimi?

<<Sinceramente non saprei, spero che i cittadini capiscano l'importanza dell'unificazione, e quindi che ci lascino passare liberamente senza intralci.>>

-Sarete mille uomini esatti a sbarcare in Sicilia?

<<Veramente saremo 1088 Garibaldini, con camicie e fazzoletti rossi. Purtroppo ora devo andare via per realizzare il sogno di tutti gli italiani>>, mentre risponde con sicurezza, si avvia verso l'uscita.

-Buona fortuna signor Generale! Aspettiamo fiduciosi che tutto avvenga nel minor tempo possibile.>>

Nizza-lì 30 marzo 1860

Intervista a Garibaldi dopo l'Unità

<<- L'Unificazione dell'Italia sarebbe stata concretizzata comunque senza la sua partecipazione ?>>

<< A questa domanda è difficile rispondere, perchè il corso della storia è imprevedibile, penso però che anche senza di me, l'Unificazione dell'Italia sarebbe stata realizzata ugualmente, perché tutti desideravano una nazione libera ed unita>>, risponde con imbarazzo.

<<- Era convinto di poter compiere questa avventura?>>

<<Sapevo che l'impresa non era facile, conoscendo i problemi degli italiani, e soprattutto dei contadini siciliani stanchi di subire i soprusi dei proprietari terrieri, ma dentro di me sentivo tanta forza e entusiasmo e mi sono avventurato a compierla>>, risponde con orgoglio.

<<- Ma in realtà chi era il vero Garibaldi in quella età?>>

<<Amavo l'avventura, sentivo profondamente che bisognava cambiare le cose e con entusiasmo affrontavo gli ostacoli senza scrupoli ma onestamente; non mi consideravo un eroe perchè tutti i giovani italiani sono stati degli eroi, e tutti insieme abbiamo combattuto per lo stesso scopo: "Qui si fa l'Italia o si muore", in particolare per la libertà di tutti>>, risponde superbo, mentre ci saluta.

Caprera-11 gennaio 1881